

## IL RACCONTO. Come le istituzioni «impongono» volontariato e buoni sentimenti

■ PORDENONE. Non si dovrebbe sparare sulla Croce rossa, ma certe volte non se ne può fare a meno. Sabato mattina il preside mi obbliga garbatamente a portare la classe alla premiazione del concorso letterario «Sull'importanza del volontariato nella società civile», bandito dai volontari della suddetta benemerita. La sala della biblioteca civica è gremita da altre cinque sei classi del mio liceo. Praticamente ci siamo solo noi, mi dico, ma faccio finta di niente. Il lavoro è lavoro. Mi intruppo tra i ragazzi per scomparire agli occhi dei colleghi. Sul palco ci sono: il monsignore, il generale, il sindaco, l'assessore alla cultura, il presidente dei volontari della Croce rossa, l'immane poetessa locale e il preside. Inizia il sindaco: porta saluti, spande elogi, spara la solita pizza sull'abnegazione e lo spirito di sacrificio del volontariato. Tocca all'assessore, che copia pari pari l'intervento del sindaco. Il monsignore e il generale, benché pure loro in pompa magna, passano la mano. Allora prende la parola il presidente dei volontari - divisa Croce rossa, cravatta blu - felicitandosi subito per la presenza di un pubblico così numeroso, a fronte di una scarsa adesione al concorso. Chiedo al mio vicino di posto, Zulian, V.F., delucidazioni sul rammarico espresso dal volontario. Lui mi spiega - intanto in sottofondo sta andando il minestrone del preside - che nessuno aveva voglia di partecipare e così alcuni miei colleghi, cioè i giurati del concorso, hanno costretto le proprie classi a fare un compito «creativo» (una prosa o una poesia) sull'importanza, guarda caso, del volontariato nella società civile, poi, dai trenta testi che si salvavano, hanno scelto il vincitore. Fantastico, mi dico: «comporre» sui pregi del volontariato contro la propria volontà. Ma a Zulian non dico niente. Il lavoro è lavoro, penso. Faccia di pietra, dunque. Intanto anche il preside ha finito. Applausi. E qui, signori, entra in scena la poetessa: «Bisogna soffrire perché soffrire è gioia, il giovane deve mondarsi dall'egoismo, farsi samaritano, il sacrificio lo renderà forte...» e via continuando, un sermone che si conclude - non, non dirlo, mi dico, ti prego, non dire almeno questo con l'amore per il prossimo». Applausi. Cristo, ancora questi discorsi da flagellanti, da crocerossine penitenti. Almeno i ragazzi diranno qualcosa di nuovo, spero, faranno sentire la pedanteria di questo perbenismo da elargizione. Ma sì, certo, vedrai come rinfrescheranno l'aria con la loro spregiudicatezza, mi dico. E mentre aspetto che la collega Viezzoli passi alla lettura delle opere premiate (L. 200.000 al primo, buono libri di entità imprecisata al secondo e al terzo), mi viene in mente il monologo di Maurizio Milani: «Ho buttato fuori di casa mia madre perché si era ammalata. Mamma, ti arrangi, tanto non guarisci. Ecco, servirebbe qualcosa del genere: che facesse ridere e pensare.

Invece la premiazione parte subito cerimoniosa, solenne, da nobel. Si comincia con la sezione poetica. Terza classificata: una poesia in cui si esorta l'individuo a donare una mano al prossimo, avendone due. Seconda classificata: una parabola che è passata per poesia (probabilmente perché l'autore andava accapto prima), in cui si narra di una donna che al mattino esce a prendere il latte fuori dalla porta e trova il sacchetto di nylon della raccolta per i poveri e, nella buca delle lettere, due vaglia già compilati a beneficio di enti umanitari. La buona donna riempirà il sacco e spedisirà i vaglia prima di sistemare la casa. Prima classificata: una poesia sulla colomba della pace e il desiderio di non veder soffrire gli sfregati del pianeta. Insomma, tutto un ebony and ivory di buone intenzioni e buoni sentimenti, tutto un piangersi addosso, *paenitentia*, *paenitentia*, esasperatamente falso. Dov'è finita la cosiddetta autenticità dei ragazzi? Mi guardo in giro, cerco



G. Foggia/Agf

# Nordest, Croce rossa e ipocrisia

Preside, sindaco e assessore. Tutti riuniti insieme alla poetessa di turno per premiare le composizioni sul volontariato. Ma è possibile che i «bravi ragazzi» del Nord-est non trovino una terza via tra il boy-scout e Pietro Maso?

MAURO COVACICH

anche negli altri il mio stesso stupore. Niente. Tutti giocondi. Applaudono anche Zulian, prima scazzatissimo. La poetessa a momenti sviene per la lettura partecipata della Viezzoli, commossa pure lei. Applaudo anch'io. Il lavoro è lavoro, certo. Ma come è possibile tanta ipocrisia? Come è possibile accettare (e apprezzare e fomentare addirittura) l'artificiosità di queste frasi? Frasi infarcite delle parole degli adulti, anzi direttamente confezionate e precotte dai genitori, dal parroco, dall'insegnante. Perché, una cosa è certa, mi dico: questi discorsi i ragazzi non li fanno spontaneamente (come fanno a lamentarsi della «caduta dei valori», ad esempio, se non li hanno mai visti cadere?). Se però vengono costretti a pensarli volontari, allora sì, trovano comodo usare i luoghi comuni della fratellanza universale, della mortificazione altruistica, del male del mondo, e per l'occasione se ne appropriano pure. Il bello è che ci credono. In quel momento sono tutti sinceramente convinti di andare a pulire i cessi del cottolengo. Basta vedere come battono le mani contenti.

Ma allora, mentre il primo classificato - maglietta nike, enormi scarpe di pallacanestro slacciate - va a ritirare la targa e l'assegno, io mi domando: è possibile che non ci sia un altro modo per far conoscere le ragioni del volontariato? O anche per chiedersi sinceramente se ce ne siano? Perché, invece di autoleccarsi coi concorsi letterari, il volontariato non sceglie una veste, come dire, più disinibita, mostrando una buona volta ai suoi detrattori anche il lato piacevole, affermativo, gratificante che c'è nel lavorare insieme (non nell'aiutare, nel donare dall'alto)? Perché non stimola la curiosità dei ragazzi - proprio quella curiosità tutta egoistica che spesso spinge a interessarsi all'altro - e preferisce invece affliggerli con le tante Pie Fanfani di cui trabocca il nostro lodatissimo Nord-est? Se non si mette in luce (chissà: forse per senso di colpa?) l'arricchimento che ottiene, in termini di vissuto personale, chi pratica queste attività, si arriva al risultato un po' grottesco di adolescenti che, pur di ben figurare, scrivono poesie piagnone e masochistiche.

Senza colpa

I ragazzi non hanno colpa, si dice. Bene. Ma allora - tocca all'autocritica, pescò le nuche dei miei colleghi in prima fila, la dedico a loro - perché non si insegna ai ragazzi a guardarsi allo specchio, a osservare la propria immagine, nuda e cruda, senza aggiustamenti moralistici? Perché non si chiede loro di essere franchi, insomma, anche brutalmente franchi? Quella brutalità farebbe discutere, aiuterebbe a capire, sarebbe apprezzata. Io premierei il ragazzo che mi dicesse: «In realtà non me ne frega / un cazzo di aiutare il prossimo / se di solito dico che sì, che mi frega / è perché mi ci hanno abituato». Lo premierei, lo giuro. Ma

se non osa, è proprio vero che è solo colpa mia? Solo colpa nostra?

Giuria e pubblico si concedono un breve disimpegno, e io continuo a non darmi pace: è possibile che i «bravi ragazzi» del Nord-est non trovino una terza via tra il boy-scout e Pietro Maso? È possibile che non abbiano altra scelta che assumere endovena gli stereotipi di una cultura pietistica, zeppa di contraddizioni, oppure diventare i maestri della pulp letteratura? È possibile che: o «donano una mano» e «bacciano il lebbroso», oppure scrivono libri di sbudellamenti e orge sanguinose? Perché non riescono a dirsi, così come sono, senza maschere salesiane o splatter, costringendoci ad affrontare la loro indifferenza, il loro spaesamento? Zulian mi guarda, come se mi avesse sentito pensare.

Premi

Per fortuna - mia, non della Viezzoli che avrebbe voluto declamare ancora - il presidente dei volontari si dice spicciante di dover passare direttamente, data l'ora tarda, ai premi della sezione di prosa, rinunciando alla lettura pubblica dei testi. Terzo, secondo. E il primo? No, non ci posso credere. Il primo chi è? Paolón, V.G. Ovazione del pubblico. L'ho avuto l'anno scorso, Paolón. Mi ha fatto un testa così sulla tutela delle balene e dei lechiani della tundra, poi in una discussione è venuto fuori che per lui gli omosessuali erano malati da internare e gli extracomunitari ci rubavano il pan di bocca. Sciamando, all'uscita, ci troviamo fianco a fianco. Mi dice, raggiane: «Prof, ha visto? Ho vinto». Il lavoro è lavoro, d'accordo, ma questa volta non resisto. Gli chiedo: «E i gay, i vucumprà, i teroni, Paolón? Dove li mettiamo?». Lui mi guarda, fa il sordo, poi, tutto rosso, mi dice: «Beh, che c'entra? Quella è tutto un'altra cosa!».

A Palazzo Grassi boom via Internet

Dopo i successi di pubblico, Palazzo Grassi ha avuto buoni risultati telematici: il sito Internet del museo veneziano, (<http://www.palazzograssi.it/>), è stato frequentato finora da oltre centomila «navigatori», per un totale di quattrocentomila pagine. Attivo per la mostra «Greci in Occidente», il sito è stato realizzato in collaborazione con l'università di Venezia e la rete Nettuno del Cineca. Il percorso si articola in tre sezioni: un viaggio attraverso Palazzo Grassi e la sua storia; la visita alle esposizioni dell'ultimo decennio; la presentazione della rassegna in corso, con informazioni, itinerario e catalogo.

### LA MOSTRA

## A Gaeta incunabili e testi rari

■ Uno spaccato della civiltà della scrittura e della stampa è al centro di una mostra bibliografica e documentaria allestita a Gaeta nei seicenteschi saloni del palazzo Cardinale De Vio, nel centro storico della città. Con il tema «Dalla scrittura di Dio a quella degli uomini», la rassegna espone antichi volumi, libri e testi dei ricchi archivi storici e delle biblioteche della città. Sono preziosi e rari documenti della cultura, con reperti dell'arte della scrittura e della stampa risalenti agli albori della sua invenzione e per la quale operarono a Gaeta nel XV secolo i famosi tipografi tedeschi Andreas Freitag e Justo Hobenstein. Tra le rarità gli «incunabili» del 1400, i «libri corali miniat» del 1500 ed opere stampate tra il 1500 e il 1700, oltre ad antichi e preziosi documenti risalenti all'XI secolo. La mostra resterà aperta fino al 30 settembre.

CONTEMPORANEA. A Napoli l'esposizione delle opere di scultura di Oliviero Rainaldi

## Gesso infido per sconfiggere paura e morte

ENRICO GALLIAN

■ NAPOLI. Si può pensare che l'opera scultorea di Oliviero Rainaldi nasca da un istinto di morte quasi criminale, rimosso, è il senso astrale raggelante, ma non si saprà mai se esso nasca dal desiderio di rinascere, dal desiderio dell'infrazione, o dalla censura. Rainaldi si ritira dalla realtà, e la rimuove, dopo averne assaggiato e leccato il sapore. Per paradosso, l'artista può rifugiarsi nel male, solo perché trova conforto al di qua del male. Non è la paura - l'oscura, fangosa paura che ha radici nell'intimo degli uomini - a far parlare Rainaldi, ma piuttosto il rinascere dalle ceneri della perdizione, dalla devastazione di se stesso per urlare il proprio amore della vita e dell'uomo.

Tutta l'opera dell'artista ruota attorno alla grandezza dell'uomo le sue opere, al suo essere tramite la fede del suo rapporto con l'Iddio creatore, un costruttore di immagini, di monumenti alla creatività. Il fare di

Rainaldi viene da lontano, i riferimenti storici si perdono nella notte dei tempi; profondamente contemporaneo affonda lo sguardo, prima di approdare alla scultura, nel segno materico delle pitture delle caverne: serpenti, animali preistorici, lastre di metallo rugginito, edicole, crocicchi per viandanti, pellegrini della fede nell'uomo e nell'Iddio creatore. È il lavoro che lo affascina, la materia che diventa opera che lo appassiona. Attraverso il lavoro l'opera diventa realtà che altide senza illusione, alla gloria dell'innalzamento della materia informale, verso un museo immaginario dove trovano posto le cose essenziali: cuore e anima, sangue e carne della vita, da mostrare alla storia dell'uomo. Rainaldi è un artista immerso nella storia. Il paesaggio dell'opera dell'artista è quello della vita che può sembrare scarna ma essenziale ed è proprio questo sentimento che la rende importante.

L'artista ha scelto, per queste ope-

re che espone alla galleria Dina Carola - via Orazio 29 tel. 081/669715 - il gesso, materia quanto mai infida, che superando i tranelli che ti appa- recchia, ti assicura silenzio rarefatto. Si sente il rumore e il silenzio della storia, il paesaggio delle piramidi, dei colossi che vegliavano e stabilivano i confini del mondo. Un insieme di statue gigantesche che rimpiccioliscono il mondo, rendendolo più umano. Qualche volta Rainaldi si china a considerare il suo lungo viaggio solitario, nella moltitudine di chi lo affascina, la materia che diventa opera che lo appassiona. Ma a un tratto la corsa si arresta e ricomincia la fuga per sequestrare un'altra immagine che di lì a poco diventerà statua,

scultura levigata, esempio da seguire per ridiventare uomo. Lo sguardo di Rainaldi si immobilizza, abbandonando le cose, si rivoltava inaspettatamente verso l'interno. Ed ecco le grandi, appassionate e sorprendenti opere, enormi blocchi di pietra, i resti di un antico edificio in un paesaggio mobile e inquieto. Le opere arrivano a sorpresa, ti prendono gli occhi, e ti rubano il fiato. Sono simili a pietre miliari. Sono simili ad un sogno sereno. Sono simili ad alcuni versi di Sandro Penna: «L'amore di se stessi non è forse un sogno/vissuto ad occhi aperti per le strade/Le opere sono leggi fondamentali e come tali Rainaldi profonde nella materia il decalogo del proprio fare in un progressivo accrescimento. A tutta prima le opere assumono l'aspetto della serietà dell'uomo quando vuole dimostrare l'immutabile posizione di se stesso rispetto alla natura. Invece il decalogo è un pensiero: l'ideologia di un artista di «oggi», o quella smarrita e vulnerabile di un poeta-fanciullo, sempre lì a giocare con la

sua meraviglia. È anche la strana e impenetrabile ispirazione di un legislatore mitico, di un duro e adulto conoscitore dell'uomo. «Ognuno è nel suo cuore un immortale». Così Sandro Penna definiva il proprio atteggiamento poetico rispetto all'ideologia dell'«oggi», così Rainaldi parla delle sue opere, lasciando un'orma nel nostro tempo. Il commosso, agitato paesaggio interiore di Rainaldi, che però è anche quello del mondo che aspira a penetrare i misteri della materia che si fa statua dopo un lungo e travagliato fare, affiora tra le pieghe della carne statuarie, dell'immagine che diventa codice di comportamento, un atteggiamento morale del porsi dinanzi ad un evento che di lì a poco potrebbe diventare legge morale. Ecco l'opera di Rainaldi è un esempio di sapienza oracolare. Come scrivevamo poco sopra «Ognuno è nel suo cuore un immortale». Naturalmente come scriveva quel grande e indimenticabile poeta, Sandro Penna.

### RITRATTI

## I metafisici colletti bianchi di Mario Fiore

MASSIMO ONOFRI

NON CI stupiremmo se, in quest'anno di celebrazioni montaliane, nessuno si ricordasse di Angelo Fiore. Sono passati ormai quasi dieci anni, infatti, da quando, il 15 novembre 1986, lo scrittore, solo e dimenticato, moriva a Palermo in un albergo di infimo ordine, dopo aver vagato di pensione in pensione, raccattando gli avanzi nella mensa dei poveri, con in dote appena due vecchie valigie dentro cui stipare ogni cosa, compresi gli inediti.

Ne rivivo gli ultimi straziati e paranoici anni in uno struggente racconto in versi dedicati da Nino De Vita, che gli fu vicino sino all'ultimo. Fiore, nato nel 1908, insegnante d'inglese con alle spalle uno snerante precariato, aveva esordito nel 1963 con un libro di racconti, *Un caso di coscienza*, pubblicato nella memorabile collana diretta, per Lerici, da Mario Luzi e Romano Bilenchi, per stampare poi con Vallecchi, grazie ad un appassionato Pampaloni, che nel *Novocento* garzantiano gli assegna più pagine che a Calvino, tutti i suoi abnormi e risentiti romanzi (da *Il supplente* del '64 a *Il lavoratore* del '67, da *L'incarico* del '70 a *Domanda di prestito* del '76), ad eccezione dell'ultimo, *L'erede del Beato* (1981) voluto da Rusconi.

Nel primo libro di racconti c'è già tutto il suo mondo, ostinatamente sgradevole: quello che gli procurò il consenso entusiastico di un'autorevole pattuglia di critici da Spagnoletti a Barberi Squarotti, ma che gli ha forse negato quel successo di pubblico cui aspirava. Vi si affaccia una vasta folla di uomini d'estrazione impiegatizia, meschini e inconcludenti,

inizialmente paghi di una vita mediocre che viene improvvisamente sconvolta da un qualche fatto inatteso, coincide esso con un licenziamento, con l'irruzione della nevrosi, col vagheggiamento di una grandiosa idea di sé stessi. Sarà però *Il supplente*, opportunamente ristampato da Natale Tedesco nel 1987 per i tipi di Pungitopo, a segnalare la sua assoluta originalità di romanziere: ed è curioso, in anni di Neovanguardia, che uno scrittore audacemente sperimentale come Fiore, forse il solo, insieme a Manganelli, né fauto né velleitario, non abbia avuto, in quegli ambienti, alcun riconoscimento.

*Il supplente*, vera opera-archetipo, racconta la «carriera spirituale» di Attilio Forra che ha accettato una supplenza in un piccolo paese della provincia siciliana. Vissuto sempre nell'attesa di uno straordinario avvenimento metafisico», Attilio, convinto di essere il vicario di un essere supremo, vive la progressiva disgregazione del proprio io in un polimorfico e delirante coro di voci divine, tra realtà ed allucinazione.

E ciò, secondo una scrittura concitata e magmatica, sempre ad un'altezza di follia religiosa, che provoca la deflagrazione delle strutture narrative tradizionali. Come la migliore critica ha indicato, *Il supplente* incardina il dramma del personaggio sulla dimostrazione di un astratto teorema speculativo: non è possibile trascurare la fitta trama di citazioni filosofiche e teologiche, in specie gnostiche, stando anche a quel che Antonio Di Grado documenta nell'unica monografia dedicata a Fiore.

UN TEOREMA speculativo, aggiungiamo, fondato su una peculiare idea di Grazia, quella che, improvvisamente, strappa un uomo senza qualità al destino di diuturno servaggio che, sino a quel momento, divideva con gli altri. Una libertà, però, solo apparente: che tale grazia non riscatta mai, ma segnala, in un mondo senza luce, l'irruzione della malattia, l'esperienza della nequizia e del degrado.

Nessuna sorpresa, allora, se il protagonista del *Lavoratore*, fattosi frate, diventi poi losco confidente della polizia. Nessuno scandalo se il Pietro dell'*Erede del Beato*, destinato a raccogliere l'eredità di un antenato, mistico fondatore di una «Repubblica santa», finisce per dedicarsi allo squallido commercio di armi trafugate dal padre durante la guerra.

Perché questo è il punto: che la Grazia, il dono soprannaturale elargito da Dio all'anima in ordine al suo eterno destino, coincide qui con la dis-grazia, come allontanamento definitivo dalla buona sorte e, persino, dal soccorso e dalla misericordia degli uomini.

Siamo sull'estrema soglia di una sconsolata disperazione: Fiore ha avuto il solo torto di arrivarci da solo e per primo.